

Pierre Clastres, Economia primitiva, economia dell'abbondanza

 gabriellagiudici.it/pierre-clastres-economia-primitiva-economia-dellabbondanza/

Uscito negli Stati Uniti nel 1972, *Stone Age Economics*, il classico della ricerca antropologica sulle forme economiche delle società native di Marshall Sahlins, fu tradotto in francese nello stesso anno e pubblicato da Gallimard con il titolo *Âge de la pierre âge d'abondance*.

Nella prefazione, affidata a Pierre Clastres, l'antropologo fece risaltare la creazione dell'abbondanza in società che ignorano povertà e diseguaglianza e lasciano la maggior parte del tempo libero ai propri membri. È in questo contesto che Clastres analizza il legame tra potere e debito, fornendo una memorabile lettura del Big Man, il capo senza potere dei selvaggi.

«Gli dèi si trattengono infatti, dopo averli nascosti, i beni necessari alla nostra esistenza, ché altrimenti con facilità potresti lavorare in un giorno, così da possedere per un anno, stando ozioso; ben tosto potresti porre al fumo del focolare il timone della nave, e sparirebbe il lavoro dei buoi e dei muli pazienti alla fatica»

Esiodo, *Le opere e i giorni* [integrazione].

Testo dell'esercitazione

Il contributo alla comprensione dell'economia delle società acquisitive de *L'economia nell'età della pietra*

Una fascinazione di vecchia data per le società primitive assicura al lettore francese un'abbondante e regolare disponibilità di opere etnografiche, purtroppo ben lontane dall'essere tutte di pari interesse. Di tanto in tanto, un libro si staglia sul grigio orizzonte di tale produzione: l'avvenimento è troppo raro per astenersi dal segnalarlo. Iconoclasta e rigoroso, ironico ed erudito, molti si rallegreranno nel veder pubblicato il lavoro di Marshall Sahlins, *L'economia dell'età della pietra* [Bompiani, Milano, 1980].

Sahlins, antropologo americano di grande reputazione, è un profondo conoscitore delle società melanesiane, ma il suo progetto scientifico non si riduce all'etnografia di una determinata area culturale. Non solo travalica abbondantemente i confini di un puntiglioso studio monografico, come attesta la varietà planetaria dei suoi riferimenti, ma **intraprende l'esplorazione sistematica di una dimensione del sociale da lungo tempo osservata dagli etnologi**, affrontando in modo radicalmente nuovo l'ambito economico e ponendo in modo malizioso la domanda fondamentale: **come si configura l'economia nelle società primitive.**



[...] Ma sbaglieremmo a supporre che le sue conoscenze etnografiche siano superiori a quelle dei suoi predecessori: anche se ha fiuto nelle sue ricerche sul campo, questo autore non riporta alcun dato sconvolgente la cui novità costringerebbe a riconsiderare l'idea tradizionale dell'economia primitiva. Semplicemente si accontenta, ma con grande vigore, di ricondurre alla verità i dati da lungo tempo raccolti e conosciuti, scegliendo di interrogare direttamente il materiale disponibile e scartare senza pietà le idee preconcepite. Il compito che si assegna Sahlins poteva essere intrapreso anche prima di lui: **il dossier, insomma, era già là, accessibile e completo. Sahlins, però, è il primo ad averlo riaperto, e dunque bisogna salutare in lui un pioniere.**

Pars destruens

Di che cosa si tratta? **Gli etno-economisti hanno insistito a sviluppare l'idea secondo la quale l'economia delle società primitive sarebbe un'economia di sussistenza.**

Si dice che una macchina funziona bene quando soddisfa in modo appropriato lo scopo per la quale è stata concepita. Con lo stesso criterio bisogna ora valutare il funzionamento della macchina produttiva nelle società primitive: questa macchina funziona conformemente ai fini che le sono stati assegnati dalla società? Assicura in modo conveniente la soddisfazione dei bisogni materiali del gruppo? Ecco le vere domande che ci si deve porre a proposito dell'economia primitiva.

A queste domande **l'antropologia economica «classica» risponde ricorrendo all'idea di economia di sussistenza: l'economia primitiva è un'economia di sussistenza in quanto riesce appena ad assicurare la sopravvivenza della società. Il sistema economico permette ai primitivi, al prezzo di un lavoro incessante, di non morire di fame e di freddo. L'economia primitiva è un'economia di sopravvivenza in quanto la sua arretratezza tecnica impedisce la produzione del surplus e l'accantonamento di scorte in grado di garantire quanto meno l'avvenire immediato del gruppo.**

Tale è, nella sua poco gloriosa convergenza con le più fruste [cioè banali, nota mia] elementari convinzioni del senso comune, l'immagine dell'uomo primitivo veicolata dagli «scienziati»: **un selvaggio schiacciato dal suo ambiente ecologico, perseguitato senza tregua dalla scarsità, ossessionato dall'angoscia permanente di procurarsi il necessario per non perire. In breve, l'economia primitiva è un'economia di sussistenza perché è un'economia della miseria.**

A questo concetto di economia primitiva **Sahlins contrappone non un'altra concezione ma i semplici fatti etnografici.**

Procede tra l'altro a un esame attento dei lavori dedicati a quei primitivi che si ritiene siano i più svantaggiati di tutti, in quanto condannati dal destino a vivere in un ambiente fortemente ostile, dove la scarsità di risorse si somma all'inefficienza tecnologica:

i cacciatori-raccoglitori nomadi

dei deserti dell'Australia e dell'Africa australe sono quelli che illustrano alla perfezione, agli occhi degli etno-economisti come Herskovits, la miseria primitiva. Ma qual è la realtà?



La ricerca di Sahlins sul modo di produzione delle società acquisitive

Le monografie in cui vengono rispettivamente studiati gli aborigeni **australiani della Terra di Arnhem** e i **Boscimani del**

Kalahari hanno la particolarità di offrire dati numerici: vi sono misurati i tempi dedicati alle attività economiche.

Scorrendoli ci si accorge che, **invece di passare tutta la vita alla ricerca febbrile di un cibo aleatorio, questi supposti miserabili dedicano al lavoro al massimo cinque ore al giorno come media, e spesso tra le tre e le quattro ore.** Ne risulta, dunque, che **in un lasso di tempo relativamente breve aborigeni australiani e Boscimani si assicurano in modo conveniente la propria sussistenza.**



Kung San del Kalahari

Bisogna inoltre osservare che questo impegno quotidiano non è intenso, se non raramente, bensì **inframmezzato da frequenti soste per riposarsi, e che non coinvolge mai la totalità del gruppo** : oltre al fatto che bambini e giovani partecipano poco o nulla alle attività economiche, non è neanche l'insieme degli adulti che si dedica simultaneamente alla ricerca del cibo. E Sahlins nota che **questi dati quantitativi, raccolti recentemente, confermano in toto le precedenti testimonianze dei viaggiatori del diciannovesimo secolo.**

È dunque in spregio a queste informazioni serie e note che alcuni dei padri fondatori dell'antropologia economica hanno inventato di sana pianta il mito di un uomo selvaggio condannato a una condizione quasi animale dalla sua incapacità di sfruttare efficacemente l'ambiente naturale.

La realtà è ben diversa e il gran merito di Sahlins è di riabilitare il cacciatore primitivo ristabilendo la verità dei fatti contro la distorsione teorica (teorica!). Dalla sua analisi risulta infatti che **non soltanto l'economia primitiva non è un'economia della miseria, ma che permette, al contrario, di definire la società primitiva come la prima società dell'abbondanza.**

Una definizione provocatoria, che disturba il torpore dogmatico degli pseudo-scienziati dell'antropologia, ma una definizione al contempo corretta: **se**

in tempi brevi e a intensità debole la macchina produttiva primitiva assicura la soddisfazione dei bisogni materiali delle persone, significa, come scrive Sahlins, che funziona al di sotto delle sue possibilità oggettive, significa che potrebbe, se lo volesse, funzionare più a lungo e a maggiore intensità, produrre surplus, costituire scorte. Di conseguenza si capisce che se le società primitive non lo fanno, anche potendolo, vuol dire che non vogliono farlo.

Aborigeni australiani e Boscimani, quando stimano di avere raccolto sufficienti risorse alimentari, smettono di cacciare e di raccogliere. Perché stancarsi a raccogliere quello che non si può consumare? Perché degli individui nomadi dovrebbero affaticarsi per trasportare inutilmente da un luogo all'altro



pesanti provviste quando, come dice Sahlins, «*le scorte sono nella natura stessa*»?

Ma i selvaggi non sono sprovveduti come gli economisti formalisti che, non trovando nell'uomo primitivo la tipica psicologia di un *manager*, preoccupato di aumentare senza posa la produzione per incrementare il suo profitto, ne deducono stoltamente l'inferiorità intrinseca dell'economia primitiva. È quindi salutare la ricerca di Sahlins, che con grande pacatezza smaschera questa «filosofia» che fa del capitalista contemporaneo l'ideale e la misura di tutte le cose. Ma che sforzi, nondimeno, per dimostrare che se l'uomo primitivo non si comporta un *manager* è perché non gli interessa il profitto; che se non «*fa rendere*» la sua attività, come amano dire i pedanti, non è perché non sa farlo, ma perché non vuole farlo.

La ricerca di Sahlins sull'economia delle società neolitiche: il modo di produzione domestico mpd (orticoltura)

Sahlins non si limita al caso dei cacciatori.

Sotto la definizione modo di produzione domestico (mpd) esamina l'economia delle società «neolitiche», di quegli agricoltori primitivi che si possono ancora osservare in Africa o in Melanesia, in Vietnam o in America del Sud. Non vi è niente in comune, apparentemente, tra i nomadi del deserto o della foresta e i sedentari che, senza trascurare la caccia, la pesca o la raccolta, dipendono essenzialmente dai prodotti dei loro orti.



Anzi, in considerazione del notevole cambiamento rappresentato dalla conversione di un'economia di caccia in un'economia agraria, ci si potrebbe aspettare la comparsa di abitudini economiche del tutto nuove, senza parlare, beninteso, delle trasformazioni nell'organizzazione stessa della società.

Basandosi su una massiccia quantità di studi effettuati in diverse aree del globo, Sahlins sottopone a **un esame dettagliato le configurazioni locali del MPD** (melanesiane, africane, sudamericane ecc.), mettendone in luce le caratteristiche ricorrenti: **predominio della divisione sessuale del lavoro, produzione segmentata finalizzata al consumo, accesso autonomo ai mezzi di produzione; relazioni centrifughe tra le unità produttive.** Nel dar conto di una realtà economica (il MPD), Sahlins, a ragione, ricorre a categorie propriamente politiche alla base dell'organizzazione sociale primitiva: segmentazione, autonomia, relazioni centrifughe. E infatti è sostanzialmente impossibile pensare l'economico primitivo al di fuori del politico.

Per il momento manteniamo l'attenzione sul fatto che i tratti principali che descrivono il modo di produzione dell'agricoltura *a debbio* [concimatura con bruciatura delle stoppie, nota mia] permettono al contempo di individuare l'organizzazione sociale dei popoli cacciatori. Da questo punto di vista, **un gruppo nomade, al pari di una tribù sedentaria, è composto da unità di produzione e di consumo — i «focolari» o «unità domestiche» — all'interno delle quali prevale di fatto la divisione sessuale del lavoro.** Ciascuna unità funziona come un segmento autonomo dell'insieme, e anche se la regola dello scambio struttura saldamente il gruppo nomade, il gioco delle forze centrifughe non è comunque assente.

Al di là delle differenze nello stile di vita, delle rappresentazioni religiose o dell'attività rituale,

la struttura della società non varia tra la comunità nomade e il villaggio sedentario. Che mezzi di produzione così diversi come la caccia nomade e l'agricoltura a debbio siano compatibili con formazioni sociali identiche, è un tema che conviene misurare in tutta la sua portata.

Tutte le comunità primitive aspirano, dal punto di vista della produzione e del consumo, alla completa autonomia; aspirano a escludere ogni relazione di dipendenza con i gruppi vicini. Per dirlo in modo sintetico, è l'**ideale autarchico della società primitiva: si produce il minimo necessario per soddisfare tutte le necessità, ma ci si organizza per produrre la totalità di questo minimo.**

Se il MPD è **«un sistema fondamentale avverso alla formazione di surplus»**, è altrettanto avverso a lasciare che la produzione cali al di sotto della soglia che garantisce la soddisfazione dei bisogni. L'**ideale di autarchia economica è infatti un ideale di indipendenza politica, la quale è assicurata fintanto che non si ha bisogno degli altri.**

Questo ideale, naturalmente, non si realizza né dappertutto né sempre. Le differenze ecologiche, le variazioni climatiche, i contatti o le influenze possono condurre una società ad avvertire il bisogno di una tale derrata, di una tale materia o di un tale oggetto che altri sanno fabbricare, senza poterlo soddisfare. **Ed è appunto questo il motivo, come dimostra Sahlins, per cui taluni gruppi vicini, o anche lontani, si trovano impegnati in relazioni più o meno intense di scambio di beni.** Tuttavia, precisa nella sua minuziosa analisi del «commercio» melanesiano,

«le società melanesiane non conoscevano il 'mercato' e senza dubbio non lo conoscevano neppure le società arcaiche».

[...]

Il MPD assicura così alla società primitiva un'abbondanza misurata in base all'adeguamento della produzione ai bisogni, in cui la prima è funzionale alla totale soddisfazione dei secondi, rifiutandosi di andare oltre. **I selvaggi producono per vivere, non vivono per produrre :**

«Il MPD è una produzione finalizzata al consumo la cui attività tende a frenare i rendimenti e a bloccarli a un livello relativamente basso».

Una tale «strategia» implica evidentemente una scommessa sul futuro: che sarà caratterizzato dalla reiterazione e non dal cambiamento; che la terra, il cielo e gli dèi veglieranno perché si compia questo eterno ritorno del medesimo. E in generale è appunto ciò che accade: **eccezionale è il cambiamento** che, come la catastrofe naturale di cui furono vittime i Tikopia, viene a deformare le linee di forza della società.

La teoria generale dell'economia primitiva: sottoproduzione e abbondanza

Attraverso l'analisi del MPD, Sahlins ci propone una **teoria generale dell'economia primitiva**. Dal fatto che la produzione sia perfettamente adattata ai bisogni immediati dell'unità domestica, deduce con grande chiarezza la legge che governa il sistema:



debbio

«Il MPD racchiude un principio anti-surplus; adattato alla produzione di beni di sussistenza, tende a bloccarsi quando raggiunge quel punto».

La constatazione, etnograficamente fondata, che **le economie primitive sono, da una parte, sottoproduttive** (lavoro solo di una parte della società in tempi brevi e a debole intensità) e, dall'altra, in grado di soddisfare sempre i bisogni della società (bisogni definiti dalla società stessa e non da un'istanza esterna) impone dunque, nella sua paradossale verità, **l'idea che la società primitiva sia in effetti una società dell'abbondanza (sicuramente la prima e forse anche l'ultima) dato che vi sono soddisfatti tutti i bisogni.**

Ma bisogna al contempo far affiorare la logica che sta alla base di questo sistema sociale: dal punto di vista strutturale, scrive Sahlins, **in quel sistema l'«economia» non esiste. Nel senso che l'economico, come settore che si sviluppa in maniera autonoma nel campo sociale, nel MPD è assente; quest'ultimo funziona come produzione per il consumo (per assicurare la soddisfazione dei bisogni) e non come produzione di beni di scambio** (per ricavare un profitto commercializzando il *surplus*). In definitiva, ciò che si impone — ciò che impone lo straordinario lavoro di Sahlins — è la scoperta che **le società primitive sono società che rifiutano l'economia** .

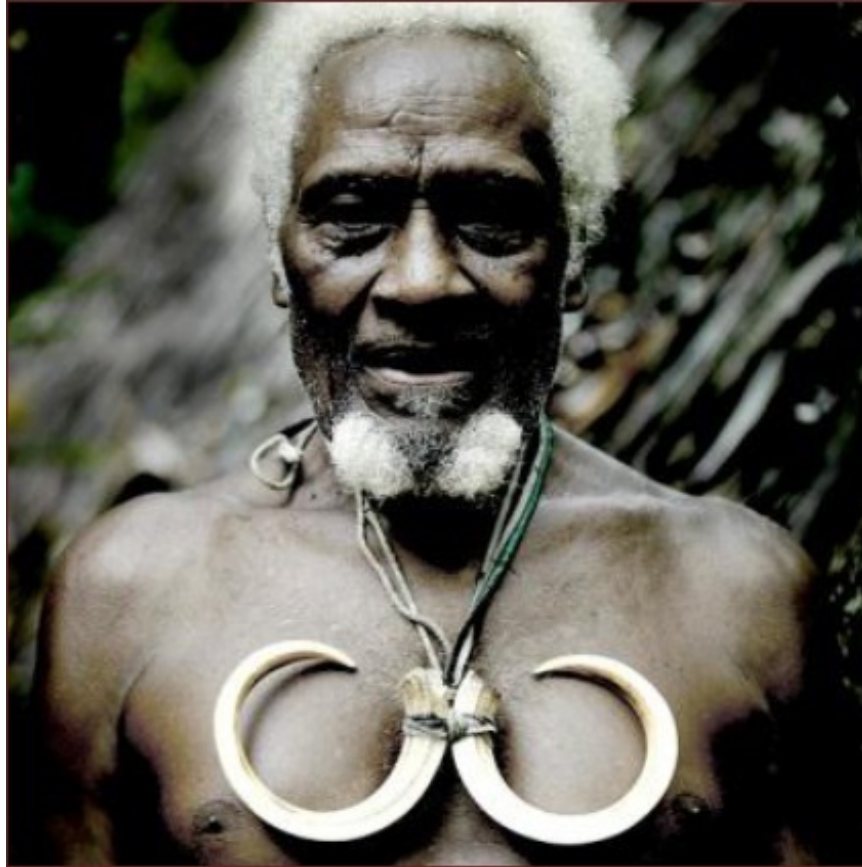
Gli economisti formalisti si meravigliano del fatto che l'uomo primitivo non sia animato dal gusto per il profitto come il capitalista: ed è appunto di questo, in un certo senso, che si tratta. **La società primitiva assegna alla sua produzione un limite che si impone di non varcare, perché altrimenti l'economia sfuggirebbe al sociale e si rivolterebbe contro la società aprendovi la breccia dell'eterogeneità, della divisione tra ricchi e poveri, dell'alienazione degli uni verso gli altri.**

Società senza economia, dunque, o meglio società contro l'economia: è questa l'eclatante verità cui ci conduce la riflessione di Sahlins sulla società primitiva. Una riflessione rigorosa che ci fa apprendere sui selvaggi più cose di qualsiasi altra opera dello stesso genere. Libera da ogni dogmatismo, essa pone le domande essenziali: a quali condizioni una società è primitiva? A quali condizioni la società primitiva può preservare il suo essere indivisa? [cioè il suo essere un tutt'uno, senza differenziazioni e gerarchie, nota mia]

Società senza Stato, società senza classi: così l'antropologia definisce le configurazioni che permettono di definire primitiva una società. Società dunque senza un organo separato del potere politico, società che impedisce, in modo deliberato, la divisione del corpo sociale in gruppi diseguali e opposti:

«La società primitiva ammette la penuria per tutti, ma non l'accumulo per qualcuno».

Il capo tribù (la *chefferie*, il *Big Man*)



Big Man polinesiano

Si capisce così l'importanza del problema che pone **l'istituzione della *chefferie* (del capo tribù) in una società indivisa**: che fine farebbe la volontà egualitaria al centro del MPD di fronte all'instaurazione di relazioni gerarchiche? Il rifiuto della divisione del corpo sociale che regola l'ordine economico cesserebbe di operare in campo politico? Come si potrebbe articolare lo *status* che si suppone superiore del capo con l'essere indiviso della società? Come si tessono le relazioni di potere tra la tribù e il suo *leader*? Questa problematica attraversa il lavoro di Sahlins, che l'affronta di petto nella sua **minuziosa analisi dei sistemi melanesiani del big man**, dove si congiungono, nella persona del capo, la politica e l'economia.

Nella maggior parte delle società primitive sono **due le qualità essenziali che si esigono in un capo: il talento oratorio e la generosità**. Non si riconoscerà come *leader* un uomo incapace di parlare o avaro. **Non si tratta, beninteso, di tratti psicologici personali, ma di proprietà formali dell'istituzione: è compito del *leader* evitare l'accumulazione di beni**.

Sahlins analizza con grande perspicacia l'origine e gli effetti di questo autentico obbligo di generosità. **Il punto di partenza di una carriera da *big man* è certamente «un'ambizione sfrenata»: gusto strategico per il prestigio, senso tattico dei mezzi per acquisirlo. E inoltre evidente che, per essere prodigo di beni, il capo deve prima detenerli**. Come se li procura? Se si esclude il caso, non pertinente dal punto di vista del problema in questione, di manufatti che il *leader* riceve, per esempio, dai missionari o dagli etnologi, per poi ridistribuirli ai membri della comunità; se si tiene conto, d'altra parte, che **in queste società è costantemente all'opera il principio secondo il quale «la libertà di guadagnare a spese altrui non è inscritta nelle relazioni e nelle modalità dello scambio», al big man, per compiere i suoi obblighi di generosità, non resta che produrre da solo i beni di cui ha bisogno**: non può contare sugli altri. Gli forniranno aiuto e assistenza solo coloro che, per diverse ragioni, ritengono utile lavorare con lui: persone della cerchia parentale che già intrattengono con lui una relazione clientelare.

La contraddizione tra la solitudine del capo e la necessità di essere generoso si risolve anche grazie alla poligamia: se, in un gran numero di società primitive, la regola monogamica prevale

largamente, la pluralità delle mogli è invece quasi sempre un «privilegio» degli uomini importanti, cioè dei capi. Ma ben più che un privilegio, la poligamia dei capi si rivela una necessità, in quanto costituisce il principale mezzo per agire da leader: la forza-lavoro delle mogli supplementari è utilizzata dal *leader* per la produzione del surplus di beni di consumo che distribuirà alla comunità. [...]

Consideriamo le cose da più vicino. Come dice Sahlins, il *big man* accede al potere «con il sudore della fronte»; non potendo sfruttare gli altri per la produzione di surplus, sfrutta se stesso, le sue mogli e i parenti-clienti: autosfruttamento del *big man* e non sfruttamento della società da parte del *big man*, che evidentemente non dispone del potere per costringere gli altri a lavorare per lui, tant'è che è esattamente questo potere che cerca di conquistare.

E fuori questione dunque, in tali società, una divisione del corpo sociale secondo l'asse verticale del potere politico: nessuna divisione in una minoranza di dominanti (il capo e i suoi clienti) che comanderebbe e una maggioranza di dominati (il resto della comunità) che obbedirebbe. Le società melanesiane ci offrono piuttosto lo scenario opposto. Per quanto si possa parlare di divisione, ci si accorge in effetti che, se ce n'è una, è quella che separa una minoranza di lavoratori ricchi da una maggioranza di fannulloni poveri: ma, e qui si toccano i fondamenti stessi della società primitiva, i ricchi sono tali solo grazie al loro lavoro, i cui prodotti sono consumati dalla massa oziosa dei poveri.

In altri termini, la società nel suo insieme sfrutta il lavoro della minoranza che circonda il *big man*. Come si può parlare allora di potere a proposito del capo se questi è sfruttato dalla sua società? In questa paradossale separazione di forze che ogni società divisa mantiene unite, si avrebbe così il capo che esercita il proprio potere sulla società da un lato e dall'altro la società che sottopone quello stesso capo a un intenso sfruttamento? Qual è dunque la natura di questo strano potere di cui si cerca invano la forza? Cos'è in fin dei conti questo potere che non ha la minima presa sulla società primitiva? Si può ancora parlare di potere? È appunto questo il problema: perché Sahlins chiama potere quello che, evidentemente, potere non è?

Qui viene alla luce la confusione, quasi generale nella letteratura etnologica, tra *prestigio* e *potere*. Che cosa spinge il *big man*? In vista di cosa si impegna? Non certo in vista di un potere che se si sognasse di esercitare la gente della tribù rifiuterebbe di subire, bensì in vista di un prestigio, di quell'immagine positiva che gli restituisce una società pronta a celebrare in coro la gloria di un capo così prodigo e lavoratore. Ed è proprio questa incapacità a pensare il prestigio senza il potere che pesa su molte analisi di antropologia politica, rivelandosi particolarmente erronea nel caso delle società primitive.

A confondere prestigio e potere si sottovaluta prima di tutto l'essenza politica del potere e delle relazioni che instaura nella società, e poi si introduce nella società primitiva una contraddizione che non le è propria. Come potrebbe la volontà di eguaglianza di questa società adattarsi al desiderio di potere che vuole esattamente creare la diseguaglianza tra chi comanda e chi obbedisce? Porre la questione del potere politico nelle società primitive ci obbliga a considerare la *chefferie* all'esterno del potere e a riflettere su questo dato immediato della sociologia primitiva: si è *leader* pur non avendo potere. Cosa ottiene il *big man* in cambio della sua generosità? Non certo la realizzazione del suo desiderio di potere, ma la soddisfazione del suo orgoglio; non la capacità di comandare, ma l'innocente godimento di una gloria che si sforza di alimentare. Il *big man* lavora, letteralmente, per la gloria, e la società gliela concede volentieri occupata com'è ad assaporare i frutti del lavoro del capo. Gli adulatori vivono a spese degli adulati.

Dal fatto che il prestigio non procura al *big man* nessuna autorità, ne consegue che non può essere visto come il primo gradino nella scala del potere politico perché, contrariamente a quanto si credeva, non lo si può identificare come un luogo di potere reale [...].

Bisogna quindi rinunciare a una concezione evoluzionista delle formazioni sociali e accettare di

riconoscere la radicale rottura che separa le società primitive, dove i capi sono senza potere, dalle società dove si manifesta la relazione di potere: discontinuità essenziale tra le società senza Stato e le società dello Stato.